

Di tutela, immondizia e nomadismo. Riflessioni a margine di una sorveglianza archeologica in corso d'opera.

Of Protection, Rubbish, and Nomadism. Reflections from the Periphery of an Ongoing Rescue Excavation.¹

Francesca Dell'Era

Independent researcher

DOI: 10.32028/exnovo-vol-7-pp.77-93

Alla fine di novembre del 2020 si dava inizio ad una sorveglianza archeologica in corso d'opera nel quartiere Collatino a Roma (Italia), in un terreno tra via Grotta di Gregna e via Collatina. Si effettuavano scavi di controllo in corrispondenza di ciascuno dei 14 punti in cui veniva realizzato un sondaggio di monitoraggio dello stato d'inquinamento del terreno causato dalla perdita del serbatoio di un punto vendita di carburante. Non saranno i dettagli tecnici o i risultati scaturiti dagli scavi archeologici ad essere oggetto di queste righe, ma le riflessioni scaturite da un evento accaduto nel corso della loro realizzazione. Tra la vegetazione di quest'area rimasta verde, riparate alla vista si nascondevano poche baracche di un piccolo insediamento spontaneo di Rom, vicini silenziosi del nostro lavoro con cui non avevamo tuttavia nessun contatto. Un 'insediamento informale', non gestito dalle istituzioni comunali, costituito da abitazioni autocostruite, prive di servizi e con condizioni igienico-sanitarie presumibilmente critiche. Tutte le fotografie sono state scattate dall'autrice.



Figure 1. Sbaraccamenti – Clearing out the shacks from the Roma camp

¹ English version below.

Quando lo scavo è ripreso, dopo un mese di sospensione coincisa con la pausa natalizia, le baracche erano state rase al suolo e del piccolo accampamento non restavano che cumuli di resti.



Figure 2. Cumulo con monumento – Pile with a monument

Ammassi di pannelli di legno, mobili spaccati, pentolame, vestiti, scarpe, tantissimi giocattoli, pannolini e altri oggetti legati alla presenza di bambini.



Figure 3. Dimmi dove sei ora – Tell me where you are now

Un cumulo per ogni baracca. L'ordine nella distruzione. Silenzio e abbandono, dove fino a qualche giorno prima c'era stata vita.



Figure 4. Tacco 8 – 3 inch heel

Facile immaginare cosa fosse successo, pur non avendovi assistito: forze dell'ordine, qualche esponente delle autorità, confusione e parapiglia mentre gli sfollati prendono qualcosa da portare via, le ruspe in azione nella demolizione delle baracche.



Figure 5. La scarpetta perduta – The lost tiny shoe

Non una novità per questo luogo: in otto anni, questo era per lo meno il terzo sgombero forzato, come si può ricostruire dalle informazioni reperibili sul web, dove la notizia è data con le consuete parole chiave: sgombero, ambiente, degrado, insediamento abusivo, baraccopoli, bonifica, lotta all'illegalità. Ma per ragioni e legami con i luoghi che non è sempre dato ricostruire, i gruppi umani tornano spesso ad insediarsi negli stessi posti anche dopo eventi catastrofici come questo, con le stesse modalità e tenacia.



Figure 6. Guess what?

Io come archeologa, insieme al geologo e agli operai, ci siamo così ritrovati ad essere involontari testimoni di un evento di cui abbiamo potuto osservare solo l'esito. Più precisamente, abbiamo vissuto il momento di transizione intercorso tra la demolizione e la trasformazione delle baracche in ammassi di immondizie e la loro successiva rimozione con le ruspe nell'area infine 'bonificata'.



Figure 7. Ridi, pagliaccio – Laugh, clown

Accantonando ogni giudizio sulle circostanze e le motivazioni di quanto avvenuto, impossibile per noi spettatori non provare di fronte a quei resti emozioni come turbamento, senso di impotenza, tristezza. Difficile non chiedersi dove sia il bambino che prima correva con quella scarpa rossa o non provare a immaginare per quale occasione una giovane donna abbia calzato quel tacco vertiginoso ora spaiato.



Figure 8. The day after

L'archeologia è la disciplina umanistica che mira a ricostruire comunità antiche attraverso lo studio delle testimonianze materiali, delle fonti storiche e iconografiche. L'osservazione costante e metodica delle tracce è uno degli aspetti che la rende una scienza attuale, perché per immaginare come si vivesse in altre epoche e in differenti contesti si deve fare uno sforzo di immedesimazione e, come in un gioco di specchi, trovando similarità, identificandosi o distanziandosi dall'uomo del passato, l'uomo del presente inevitabilmente definisce e comprende meglio se stesso.



Figure 9. La pantofola della nonna – Grannie's slipper

In maniera speculare, se guardati con gli stessi occhi e con la curiosità archeologico-antropologica con cui studiamo e interroghiamo i manufatti e le tracce antiche, quei cumuli temporanei di 'immondizia' contemporanea in cui era stato ridotto il campo nomadi al Collatino non potevano rappresentare un caso di studio e un esercizio metodologico di comparazione per le indagini sull'antico dalle potenzialità immense? Quanti fossili guida avremmo potuto individuare tra le immondizie? Se per esempio avessimo raccolto e catalogato anche solo le scarpe, con la maniacalità feticistica – è il caso di dire- con cui cataloghiamo e studiamo classi di manufatti antichi, non avremmo potuto ricavare informazioni sul numero, il genere, l'età, le abitudini, il lavoro, il tempo libero degli abitanti dell'insediamento e molto altro ancora?



Figure 10. Father and son

Nell'ambito di uno scavo archeologico, trovandoci di fronte a cumuli di materiali formati da processi simili a quelli che hanno prodotto i nostri mucchi di immondizia, sapremmo ricostruire non solo la planimetria delle baracche ma aspetti quali il concetto di casa per chi le abitava, come si vivesse lo spazio interno e quello esterno, le abitudini alimentari, le attività lavorative, economiche e di scambio, le pratiche culturali, la natura del legame del gruppo umano che aveva scelto di stanziarsi in quel luogo e le motivazioni alla base di quella scelta, se volontaria o in quale misura indotta da altri gruppi umani?



Figure 11. La moka, o dell'italianità acquisita – Moka coffee machine, or that sense of becoming Italian

Osservando i resti di insediamenti di comunità definibili come nomadi o seminomadi, quelli del campo al Collatino al pari di quelli di un ipotetico scavo archeologico, saremmo capaci di distinguere quali degli oggetti superstiti siano destinati all'uso degli abitanti e quali siano invece quelli acquisiti e accumulati per attività di tipo economico come rilavorazione, scambio o vendita? Penso alle moderne e, per vari motivi, criticate

modalità di raccolta che prevedono il rovistare nei cassonetti, non solo o non necessariamente connesse a fenomeni di povertà ma talvolta a stili di vita, il cui esito è di fatto molto più rispondente ai principi dell'economia circolare di molti altri tipi di attività economico produttive comunemente accettate. Parleremmo di assimilazione del gruppo nomade alla cultura 'ospitante' se trovassimo nelle abitazioni dei primi oggetti tipicamente riferibili alla cultura materiale della seconda, come la moka, uno dei simboli di italianità per eccellenza, e a poca distanza da questa, di un oggetto per lo stesso uso ma di provenienza diversa, come la macchina da caffè del brand straniero Nespresso?



Figure 12. What else?

Questi e una miriade di altri pensieri, riflessioni e considerazioni hanno attraversato le nostre menti nei pochi giorni in cui abbiamo avuto davanti agli occhi i mucchi delle baracche distrutte e ancora in quelli successivi alla loro rimozione, quando sul terreno rimanevano 'i resti dei resti' sfuggiti al passaggio finale delle pale dei bobcat. Pensieri a cavallo tra archeologia, antropologia, sociologia, perfino politica, confacenti comunque all'osservazione tanto del passato quanto del presente. Dal significato di identità, alla permeabilità e al reciproco rapporto tra le culture, alla dominanza di alcune su altre, alla possibilità o meno di coesistenza di gruppi nomadi e stanziali, al significato della multiculturalità, ai pregiudizi etnocentrici, al binomio integrazione esclusione, all'esistenza all'interno degli stati di confini invisibili dove il diverso è relegato o si autorelega per sopravvivere.

La temporaneità degli accumuli e la natura dell'intervento archeologico in corso non hanno purtroppo consentito di approfittare delle potenzialità del contesto per

un'indagine mirata e sistematica, come ad esempio quella del progetto di studio del Parco dei Caduti di S. Lorenzo di Roma (Maini et al. 2007). Avremmo potuto approfondire osservazioni rimaste allo stato superficiale, provare a sistematizzarle in modelli o confrontarli con quanto registrato da altri in situazioni comparabili. Verificare, ad esempio, se anche in prossimità del campo al Collatino fossero presenti scarichi di rifiuti in modalità simili a quelle osservate in altre aree di stazionamento dei Rom, e in quei casi interpretate come demarcazione degli spazi e limite sociale identitario nei confronti dell'esterno (Hodder 1982).



Figure 13. Il mondo di sotto – The world underneath

Ho trovato difficoltà a dare un significato alla mia presenza in quel contesto e in quella precisa circostanza. Con la sorveglianza archeologica dovevo scongiurare la compromissione di eventuali resti antichi, ma raggiungere con lo scavo la quota del livello geologico per verificarne la presenza o meno è stato per lo più impossibile, perché nascosta sotto al manto erboso c'è un'enorme discarica abusiva profonda diversi metri, contenente rifiuti di ogni genere, per lo più riconducibili a scarti di cantieri, demolizioni e ristrutturazioni edilizie, che avrebbero dovuto essere conferiti in luoghi appositamente adibiti. Altra immondizia, di diversa natura, ma potenziale soggetto di ulteriori molteplici considerazioni. Sopra terra, in quelle piccole colline di avanzi che un tempo erano state baracche, c'era il record fisico di un mondo privato, sottoterra milioni di frammenti che, se presi singolarmente rivelano poco, ma nel complesso riflettono diversi aspetti delle attività di una comunità organizzata e del suo livello di civilizzazione.

In questo scavo dei paradossi, mentre da una parte, per monitorare la diffusione dell'inquinamento del terreno provocato dagli idrocarburi, si affondava la ruspa nell'immondo illegalmente nascosto, scarto ed effetto collaterale delle attività della nostra società, dall'altra si faceva pulizia in superficie sbaraccando un accampamento di nomadi non autorizzato e ripristinando decoro e legalità. Luci e ombre di un sopra e un sottoterra, metafora del contrasto tra l'apparenza di ciò che è visibile e la realtà di ciò che si sceglie di nascondere.



Figure 14. Al di là delle apparenze – Beyond appearances

L'esperienza più interessante di quella sorveglianza è stata, senza dubbio, la vastità delle riflessioni suscitate dalla visione degli scarti, segni affascinanti e inequivocabili della presenza umana. Nulla di non già detto: nasce negli anni Settanta l'etnoarcheologia, come comprensione del contesto archeologico del passato mediante l'osservazione del presente (Schiffer 1972), poi evolutasi in specifica strategia di ricerca. Negli stessi anni nasce anche la 'garbology' come scienza (Rathje & Murphy 1992)² la quale, nel nostro fare i conti con il senso di impermanenza dell'uomo, ci restituisce una certezza: che l'immondizia e gli artefatti hanno una durata temporale molto maggiore degli esseri umani che li producono, un potere informativo millenario. Tracce di umanità e talvolta di disumanità.

² Principio di un filone evoluto in molteplici direzioni anche, inevitabilmente, di taglio ambientale. Si veda per esempio www.archeoplastica.it

English version

In late November 2020, an archaeological watching brief commenced in the Collatino neighbourhood of Rome, Italy, more precisely in the area is situated between Grotta di Gregna and Collatina streets. A total of 14 test pits were excavated before the geologists started drilling a series of boreholes, to assess the soil contamination previously caused by a fuel tank leak.

This essay does not focus on the technical details or outcomes of the archaeological excavations. Instead, it delves into reflections spurred by an incident during their execution. Amidst the verdant vegetation shielding them from view, a few slums from a small spontaneous Roma settlement stood silent adjacent to our work. This unofficial settlement, not managed by the municipal administration, comprised poorly built shacks lacking services and likely facing critical sanitary conditions. All photographs were taken by the author.

When the excavation resumed, after a month's suspension coinciding with the Christmas break, the shacks had been demolished to the ground leaving only mounds of debris from the former small camp (fig. 1).

Piles of wooden panels, broken furniture, pots and pans, clothes, shoes, hundreds of toys, diapers and other objects related to the presence of children (fig. 2).

A pile of debris each shack. Order in destruction. Silence and abandonment, where until a few days before there had been life (fig.3).

It's easy to envision what unfolded, despite not witnessing it firsthand: the presence of police forces and members of the authorities amidst the chaos, evacuees hurriedly salvaging belongings, while bulldozers relentlessly razed the shacks (fig. 4).

Nothing new for this place: in the span of eight years, it's endured at least three forced evictions, as pieced together from available web sources. The news typically frames it with recurring terms like eviction, environmental degradation, squatter settlements, slums, reclamation and the fight against illegality. But for not always clear reasons and links to specific locations, human communities often return to settle in the same areas even after events as catastrophic as this one, with the same tenacity and methods (fig. 5).

I as an archaeologist, alongside the geologist and our team of workers, thus found ourselves involuntary witnessing an event of which we could only observe the outcome. Specifically, we were present during the transition from the demolition of the shacks, which turned into mounds of debris, to their subsequent removal by bulldozers in the newly 'reclaimed' area.

Setting aside any judgment regarding the circumstances and motivations behind what occurred, as spectators, it was impossible not to be stirred by emotions like shock, a profound sense of helplessness, and sadness when faced with these remnants. It was difficult not to try to envision for what occasion a young woman has worn that now mismatched vertiginous beel" (fig. 6).

Archaeology is the humanistic discipline that aims to reconstruct ancient communities through the study of material evidence, historical and iconographic sources. The constant and methodical observation of traces is one of the aspects that makes it a current science, because in order to imagine how people lived in other eras and in different contexts, one must make an effort to identify oneself and, as in a mirror, finding similarities, identifying or distancing oneself from the man of the past, the present man inevitably defines and understands himself better (fig. 7-8).

Likewise, when observed through the same archaeological-anthropological approach applied to ancient artifacts and remnants, could the temporary mounds of contemporary 'rubbish' left from the Collatino nomadic camp demolition not serve as a valuable case study and methodological experiment for comparing investigations into antiquity? Might these piles not conceal a treasure trove of index fossils? If, for example, we had collected and cataloged even just shoes, with the fetishistic mania - it is appropriate to say it - that we apply in cataloguing and studying classes of ancient artefacts, wouldn't we have been able to obtain information on the number, sex, age, habits, work, free time and leisure activities of the inhabitants of the settlement and much more (fig. 9)?

Within an archaeological excavation, facing accumulations of materials resembling in their formation processes the mounds of debris described here, could we unravel more than just the structural layout of the shacks? Could we delve into aspects like the notion of 'home' perceived by its inhabitants, understanding their domestic and communal spaces, dietary patterns, work dynamics, economic transactions, cult practices, the intricate connections within the settling community, and the underlying motivations behind their choice to settle there - whether driven by their own volition or influenced by external factors (fig. 10)?

When examining the remnants of settlements belonging to nomadic or semi-nomadic communities like the ones of the Collatino camp or those discovered in a theoretical archaeological dig, would we be able to differentiate between items intended for the inhabitants' personal use and those gathered for economic purposes like reworking, trading, or selling? I'm thinking of modern collection methods, often criticized for involving bin scavenging, practices not always associated solely with poverty but sometimes reflecting certain lifestyles, often align more closely with the principles of the circular economy than many conventional economic activities. If we discovered within the dwellings of a nomadic group objects that mirror the material culture of the 'host' society - like the quintessentially Italian moka coffee machine - alongside items from different origins, say, a machine of the foreign brand Nespresso, would this signify an assimilation of the nomadic group into the cultural norms of the hosting community (fig. 11-12)?

In those few days when the piles of demolished shacks loomed before us and even after their removal, in front of 'the remains of the remains' that had escaped the final passage of the bobcat shovels, thoughts and reflections flooded our minds. These musings ranged across diverse disciplines like archaeology, anthropology, sociology, and even politics, each offering insights into the past and the present. We pondered over topics ranging from the intricate meanings of identity to the interplay and permeability between cultures, from the power dynamics among different groups to the potential coexistence of nomadic and settled communities. We delved into discussions about multiculturalism, ethnocentric biases, integration, exclusion, and the existence of invisible borders within states where differences are marginalized or self-imposed for survival (fig. 13).

Unfortunately, the transient nature of these accumulations and the ongoing archaeological work limited our ability to exploit this context fully for a precise and systematic investigation, akin to the comprehensive study carried out at the Parco dei Caduti di S. Lorenzo in Rome (Maini et al. 2007). There was an opportunity to delve deeper into our observations, to organize them into structured models, or to compare them with similar situations recorded elsewhere (fig. 13). For instance, we could have examined whether waste dumps near the Collatino camp mirrored patterns seen in other Roma settlements, where such dumps signify spatial demarcations and social identity boundaries (Hodder 1982).

It was challenging for me to find purpose in my presence within that specific context. In the emergency excavation, my primary task was to safeguard any ancient remnants from harm. However, determining the existence of these remnants below the geological layer was mostly impossible. Buried beneath the soil lay an extensive illegal dump, several meters deep, comprising a wide array of waste, primarily stemming from construction, demolition, and renovation projects—materials that should have been properly disposed of in designated areas. There were also other types of refuse, each holding potential for various interpretations.

Above ground, in those small hills formed from the remnants of once-standing shacks, there was the physical evidence of a private world. Underground, however, millions of fragments that, when taken individually, reveal little, but on the whole reflect different aspects of the activities of an organized community and its level of sophistication (fig. 14).

In this excavation marked by paradoxes, the bulldozer, employed to monitor soil pollution caused by hydrocarbons, delved into the concealed filth—a manifestation of our society's discarded waste and unintended consequences. Simultaneously, efforts were made on the surface to clear an unauthorized nomadic settlement, reinstating order and legality. These contrasts between light and shadow, visible and concealed, epitomized the dichotomy between surface appearances and the reality deliberately obscured from view.

The most remarkable experience brought forth by this archaeological surveillance was the vastness of considerations sparked by the sight of discarded items—captivating and unmistakable markers of human existence. As the saying goes, “there's nothing new under the sun”: the 1970s witnessed the dawn of ethnoarchaeology, a means of comprehending the past's archaeological context through observations of the present (Schiffer 1972). This approach later evolved into a distinct research strategy. Simultaneously, those years saw the emergence of 'garbology' as a scientific discipline (Rathje & Murphy 1992), offering us a certainty, in our dealing with the sense of impermanence of man: waste and artifacts endure far beyond the lifespans of those who create them, possessing an informational power spanning millennia. Traces of both humanity and, at times, inhumanity.

References

- HODDER, I. 1982. *Symbols in Action. Ethnoarchaeological studies of material culture*, Cambridge.
 MAINI, E., GIORGIO, L., GUERRINI, S., BALDASSARRI, P., DE FRANCESCO, D.,
 CARDINALE, F. & VIDALE, M. 2007. Progetto Junk-Paccottiglia. Studio etnoarcheologico

dei processi formativi potenziali di una superficie urbana contemporanea a frequentazione intensiva, *Ocnus* 15: 149-166.

SCHIFFER, M.B. 1972, Archaeological context and systemic context, *American Antiquity* 48(4): 156- 165.

RATHJE, W. & MURPHY C. 1992. *Rubbish! The Archaeology of garbage*, New York.